

Programma Bbc «Ecco i nomi dei capi segreti dell'Ira»

La rete radiotelevisiva britannica Bbc, ha voluto far luce sul mistero dell'Ira. Ieri sera ha rivelato, a 4 giorni dalla ripresa delle trattative multilaterali sul futuro dell'Irlanda del nord, i nomi coperti dal più rigoroso segreto, di quelli che sarebbero i capi supremi dell'esercito repubblicano irlandese.

L'esercito repubblicano irlandese starebbe riconsiderando la possibilità di firmare una nuova tregua permettendo così al suo braccio politico, il Sinn Fein, di partecipare ai negoziati di pace. Secondo le rivelazioni il capo più influente dell'esercito repubblicano irlandese, che conduce dal 1969 la lotta armata contro l'unione dell'Ulster alla Gran Bretagna, sarebbe Kevin McKenna. Al suo fianco opererebbe proprio Martin McGuinness, numero due dell'ala politica dell'Ira, il Sinn Fein guidato da Gerry Adams.

Un altro dei capi supremi sarebbe Gerry Kelly, eletto la settimana scorsa a Belfast nord nel voto dell'organismo consultivo nordirlandese che raccoglie sia protestanti unionisti sia cattolici indipendentisti. Il capo militare per l'Irlanda del nord sarebbe invece Sean Murray. Ma l'Ira smentisce.



«Bill stai lontano da Frisco» I gay promettono un week-end di fuoco

San Francisco invita Clinton a restarsene a casa. Non gradisce la sua visita elettorale. Perché Clinton, negli ultimi tempi, ha compiuto troppi gesti ostili verso la comunità dei gay (San Francisco ha la comunità gay più vasta e potente degli Stati Uniti). Il suggerimento a sospendere la visita è venuto direttamente dal sindaco Willie Brown, che ha avuto una telefonata con il presidente. Clinton comunque non ha sospeso il viaggio, e oggi sarà nella città Californiana.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK Il sindaco di San Francisco Willie Brown ha consigliato al presidente Clinton di tenersi lontano da San Francisco. Il motivo? La comunità gay ce l'ha col presidente: si sente tradita da Clinton, che quando fu eletto promise mari e monti e poi - dicono i gay americani - non si è comportato in modo molto diverso dai suoi predecessori. L'ultimo episodio che ha fatto infuriare la comunità è stata la recente dichiarazione di Clinton contro il matrimonio tra gay.

Il sindaco di San Francisco Willie Brown è un esponente di spicco del partito democratico, uno dei più prestigiosi di tutta la California, ed è amico personale e sostenitore politico di Clinton. Però l'altro giorno, quando il presidente gli ha telefonato per chiedergli consiglio sulla sua prossima visita elettorale in California e a San Francisco, Brown

è stato laconico e non molto gentile. Il «San Francisco Chronicle», principale giornale cittadino, dice Brown ha pronunciato due sole parole: «Don't come». «Non venire». Clinton comunque ha deciso di non tenere conto del consiglio del suo amico e oggi sarà lo stesso in California. Visiterà Los Angeles e anche San Francisco, parteciperà a una cena e a una raccolta di fondi organizzata dalla governatrice della California (ed ex famosissima sindaca di San Francisco) Dianne Feinstein.

Briciole e biscotti

Uno dei capi della comunità gay di San Francisco, lo scrittore Allen White, ha detto ai giornalisti che lui non sa dire se ci saranno manifestazioni contro il Presidente. «Certamente», ha detto White - questo potrebbe essere il weekend in quale Clinton imparerà le conseguenze della sua abitudine politica di promettere alle comunità gay i biscotti e di consegnare poi solo delle briciole. Comunque non so se ci saranno o no grandi manifestazioni. Noi siamo gente che non programiamo molto. Se abbia voglia di fare un immenso corteo, siamo capaci di organizzarlo in un paio d'ore...». Anche uno dei maggiori collaboratori del sindaco, l'assessore Tomm Ammiano, che è gay, ha rilasciato dichiarazioni critiche verso il Presidente. Ha detto che in questi mesi Clinton non ha espresso «nessuna sensibilità, nessuna simpatia e nessun rispetto verso i gay e le loro famiglie. Clinton ha un rapporto schizofrenico con le comunità gay. Aveva promesso di estendere i diritti dei gay nelle forze armate. Ha fatto poco e niente per proibire la discriminazione sul lavoro...».

San Francisco, tra tutte le città d'America, è famosa per essere la più liberale (e anche per essere quella che ha dato il maggior sostegno elettorale al Presidente nelle elezioni del '92. Clinton prese una percentuale bulgara: il 72 e mezzo per cento. Brown e Clinton in passato si sono scambiati grandi dichiarazioni di simpatia. L'ultima fu quando in gennaio Clinton mandò un messaggio di felicitazione a Brown eletto sindaco. Brown rispose a Clinton invitandolo a lasciare per qualche giorno la «gloriosa Washington» per andare a San Francisco. Scrisse nel messaggio: «Questa è l'unica città d'America dove è impossibile trovare due cose: la neve e i repubblicani».

Il portavoce del sindaco Brown ha spiegato ai giornalisti che il sindaco non intende fare commenti sulla sua telefonata con Clinton. Ed ha aggiunto che restano intatti i rapporti di amicizia e di collaborazione politica tra Brown e il presidente: «Brown ha parlato al Presidente da amico. I suoi erano i consigli di un alleato politico».

Il programma non cambia

Il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry ha confermato la telefonata tra Clinton e il sindaco ma ha detto che il programma del presidente non cambia. «Noi sappiamo benissimo che sull'argomento esistono dei dissensi tra Clinton e la comunità gay. Ma questo non vuol dire che sospenderemo il viaggio a San Francisco, che è una città che Clinton ama moltissimo».

La guerra tra Clinton e i gay cova sotto la cenere da diverso tempo. In particolare da quando Clinton mirò, almeno in parte, la sua ordinanza che apriva l'ingresso nell'esercito agli omosessuali. È esplosa due settimane fa quando Clinton ha annunciato che non avrebbe posto il veto sulla legge repubblicana (ancora in discussione in Parlamento) contro i matrimoni gay.

Dole propone faccia a faccia Hillary-Elizabeth sull'aborto

Bob Dole tenta la ritorsione a Bill Clinton con una clamorosa proposta: si tema caldo dell'aborto siano le loro mogli a confrontarsi davanti agli elettori. «Penso che Elizabeth dovrebbe discutere con Hillary», ha detto il candidato repubblicano che ieri, rilanciando un cavallo di battaglia di Ronald Reagan, ha invitato i crociati anti-aborto alla tolleranza su un nodo che da anni divide l'America e il suo stesso partito. L'iniziativa non ha precedenti: relegate storicamente a ruoli meramente cerimoniali, first lady e aspiranti tail di solito non si incontrano che ad elezioni avvenute per scambiarsi le chiavi della Casa Bianca. «Ma su una questione come l'aborto, voglio coinvolgere le donne», ha detto Dole, che del resto ama chiamare Elizabeth «la sua arma segreta» ed è convinto che possa dargli una mano a corteggiare l'elettorato femminile. Alla ritorsione del voto delle donne, tradizionalmente più favorevoli al «diritto di scelta», Dole prova a mettere in difficoltà Hillary, già nei guai per il caso Whitewater.

Non Peres era tramontato da tempo. In molti, infatti, ricordano che nei quattro anni di governo laburista la disoccupazione nei Territori ha toccato livelli mai raggiunti, l'economia è allo sfascio e migliaia di famiglie sono al di sotto della soglia di sopravvivenza. Visti da Gaza, per molti palestinesi i negoziati di pace con il governo israeliano uscente hanno, se non peggiorato la qualità della vita, almeno deluso decisamente le aspettative. Questa disaffezione si riflette nella penuria dei generi alimentari di prima necessità, negli ospedali in cui il plasma è ormai merce rara, nella folla disperata che ogni mattina stringe d'assedio il ministero degli affari sociali per pietre un sussidio. Emblematica è la riflessione di Freih Abu Medein, ministro della giustizia palestinese, uno di coloro che salutano con favore la vittoria di Bibi: «Trattare con il nuovo governo - sostiene - sarà più semplice. Questo infatti è "bianco e nero" e non "arcobaleno" come quello di Peres, che l'unica cosa che ha dispensato generosamente sono state solo parole, parole e ancora parole».

Drammatica denuncia di Arafat

«Gaza è sull'orlo della carestia»

Un appello disperato, lanciato alla comunità internazionale e ai «cugini israeliani»: «Aiutateci, il popolo palestinese è sull'orlo della carestia». A denunciare una situazione «catastrofica» è il presidente dell'Autorità palestinese. Da Gaza, Arafat denuncia le inadempienze dei Paesi donatori: ad oggi, sono stati corrisposti 800 milioni di dollari, dei 2 miliardi e mezzo di fondi che i donatori si sono impegnati a fornire in cinque anni. Il disincanto regna a Gaza.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un appello drammatico, lanciato davanti ai rappresentanti dei Paesi donatori: «Aiutateci, il popolo palestinese è sull'orlo della carestia». È un Arafat teso, decisamente preoccupato quello che in mattinata prende la parola a Gaza nel corso del meeting indetto dall'Onu per fare il punto sullo stato di attuazione degli aiuti per lo sviluppo dei Territori autonomi palestinesi. La situazione è «catastrofica», sottolinea a più riprese Arafat, anche per le inadempienze della comunità internazionale. «Finora - rileva il presidente dell'Autorità palestinese - troppo poco è stato versato, mentre noi dobbiamo fronteggiare enormi difficoltà economiche per la chiusura dei Territori. Abbiamo bisogno di aiuti urgenti». Cifre alla mano, Arafat delinea le dimensioni delle «inadempienze» internazionali: ad oggi, precisa, sono stati corrisposti 800 milioni di dollari, dei 2 miliardi e mezzo di fondi che i donatori si sono impegnati a fornire in cinque anni. I palestinesi - aggiunge Nabil Shaath, ministro dell'Anp per la cooperazione - contavano su almeno un miliardo e 200 milioni di dollari nei primi due anni. Già grave strutturalmente, la situazione è precipitata da quando, il 25 febbraio, Israele ha «sigillato» Gaza e Cisgiordania impedendo a oltre 60 mila pendolari palestinesi di raggiungere i loro posti di lavoro nello Stato ebraico. In questo scenario di miseria e disperazione, di rabbia e malessere - avverte Arafat - «possono inserirsi i gruppi integralisti per riaccettare consensi e contrastare il processo di pace». Ed è a Israele, e al suo nuovo primo ministro, che il leader dell'Olp indirizza un secondo appello, con toni accorati, da ultima spiaggia: «Voglio rivolgermi ai miei cugini, gli israeliani - scandisce Arafat - Ci avevano promesso 30 milioni di dollari e finora non sono arrivati. Ora è il momento di parlare con franchezza, anche col nuovo governo». Ai delegati dell'Onu e dei Paesi donatori, il presidente dell'Anp non nasconde un'altra preoccupazione, legata all'arrivo in Israele di 100 mila lavoratori stranieri destinati a prendere il posto dei palestinesi. Da Gaza, Arafat rilancia l'invito al dialogo al suo nuovo interlocutore israeliano, Benjamin Netanyahu, ma i più stretti collaboratori del presidente palestinese non nascondono il loro pessimismo circa la reale volontà del neo-eletto premier israeliano di rispettare sino in fondo gli accordi di Oslo. Meno pessimismo si respira nelle strade di Gaza, nei campi profughi della Striscia. La ragione è semplice: tra i diseredati palestinesi il «fascino» di Shi-

Cinquecento boat-people liberiani verso il Togo

Nuovo tragico episodio di boat-people in fuga dalla Liberia: una nave con a bordo circa 500 persone, tra cui molte donne e bambini, è partita lo scorso 26 maggio dal porto di Monrovia alla ricerca di una terra d'asilo. Della nave non si ha più traccia dallo scorso 4 giugno, ma sembra si stia dirigendo verso il Benin o la Nigeria. Lo ha detto ieri a Ginevra l'Ato commissario delle Nazioni Unite per i profughi. «L'Unhcr è guardacoste sono in stato d'allerta» - ha detto il portavoce dell'organizzazione umanitaria, Ron Redmond. La nave, la «Zolotitsa» che batte bandiera russa, si starebbe dirigendo verso il Benin o la Nigeria, dove gli uffici dell'Unhcr si sono mobilitati per eventualmente accogliere i profughi del mare. A bordo dell'imbarcazione vi sarebbero circa 450 persone, di cui circa tre libanesi, un centinaio di ghanesi e circa 50 nigeriani. Le condizioni igieniche e sanitarie sarebbero drammatiche. Tra i profughi in fuga vi sarebbero molti bambini e molte donne, di cui alcune incinte.

Il presidente rimborserà 800 dollari all'Italia per un dono che non doveva accettare Clinton paga i piatti del G7

NOSTRO SERVIZIO

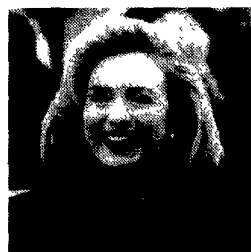
Dodici piatti piani e dodici fondi, corredati da alcuni pezzi da portata. Sono un regalo ma Clinton dovrà pagarli di tasca sua, se come sembra non vuole restituirli al mittente. Lo stabilisce la legge americana, che vieta a tutti i cittadini statunitensi che ricoprono cariche pubbliche di accettare regali da governi stranieri. È quel servizio di raccolta dipinta, pregevole fattura dell'artigianato salernitano, era appunto un dono del governo italiano, consegnato a Clinton in occasione del vertice dei sette grandi tenuto a Napoli due anni fa.

Piatti e scodelle non attraverseranno di nuovo l'Atlantico, il presidente non intende rispedirli in Italia. Clinton verserà 800 dollari allo Stato italiano, secondo il valore stimato da un esperto appositamente consultato dalla coppia presidenziale.

Non è un nuovo scandalo, a gettare olio sui tizzoni ancora ardenti

del caso Whitewater. «Si è trattato di un errore commesso in buona fede», ha spiegato ieri una portavoce della Casa Bianca, Genny Terzano. Clinton aveva pensato che il servizio di piatti dipinti a mano fosse un omaggio di un diplomatico italiano che lo aveva accompagnato a Napoli nei giorni del G7, nel luglio del '94 quando la città partenopea spiccava il suo primo volo di rivalta sotto i riflettori della stampa internazionale, riconquistando l'orgoglio delle piazze lustre e di un'organizzazione apprezzata da tutti gli ospiti. E come dono personale del diplomatico i piatti figuravano anche nell'elenco dei regali personali ricevuti dal presidente, pubblicato il mese scorso e origine di questa compravendita tra Clinton e lo Stato italiano: nella lista si contavano 15 doni in tutto, per un valore complessivo di 13.040 dollari, comprese le terracotte salernitane.

Al presidente degli Stati Uniti è



Hillary Clinton Ansa

consentito ricevere regali da parte di privati, purché il loro valore sia relativamente modesto, tanto insomma da non gettare ombre sull'integrità di chi li riceve. Ma i doni finiscono sempre e comunque in un elenco di pubblico dominio, a garanzia del fatto che la poltrona presidenziale non è stata gestita con un occhio eccessivamente benevolo verso le proprie tasche. Così a due anni di distanza, i

piatti dipinti sono diventati un regalo di troppo. Perché nessun diplomatico italiano li aveva regalati a Clinton. Un controllo fatto fare all'ambasciata americana a Roma ha svelato che c'era un equivoco. Il servizio da dodici era stato offerto dal governo italiano, e non solo al presidente degli Stati Uniti, ma a tutti i capi di stato e di governo che avevano partecipato al summit di Napoli.

Bill e Hillary che quei piatti avevano accettato in buona fede a questo punto preferiscono mettere mano alla tasca piuttosto che restituire il souvenir italiano, vuoi per ragioni di opportunità, vuoi perché le terracotte sono piaciute davvero. Il presidente Clinton scriverà perciò il suo nome su un assegno intestato alla General Services Administration, l'Agenzia federale che amministra i doni ricevuti dai presidenti. L'Agenzia penserà poi a sua volta a girare l'assegno al governo italiano, facendo arrivare nelle nostre casse il controvalore in lire.

Per i servizi segreti thailandesi sarebbe ancora vivo nella giungla Pol Pot, nuovi misteri

NOSTRO SERVIZIO

PHNOM PENH. Permane il mistero sulla sorte di Pol Pot, dopo che l'emittente nazionale cambogiana ne aveva annunciato giovedì la morte. L'emittente di Stato, citando fonti dei servizi segreti cambogiani, aveva affermato che la morte era avvenuta questa settimana nel quartier generale dei guerriglieri khmer rossi nella giungla al confine con la Thailandia. L'agenzia russa Itar-Tass, da Hanoi, la capitale del Vietnam, aggiungeva che era pervenuto un dispaccio in cui un comandante dei khmer rossi preannunciava addirittura i funerali del leader.

Queste notizie hanno però innescato una serie di smentite o mezze smentite, tutte con un elemento in comune. Pol Pot, 68 anni, è gravemente ammalato e forse in fin di vita, sofferente di malaria, diabete e alta pressione. Il mese scorso avrebbe subito anche un attacco cardiaco. Le autorità thailandesi, in

genere bene informate su quanto avviene nei territori sotto controllo dei guerriglieri al di là del confine con la Cambogia, ritengono falsa la notizia della morte. Il colonnello Adinan, portavoce del ministero della Difesa, ribadiva ieri che «finora il decesso di Pol Pot è solo una voce». «Manca qualsiasi conferma anche se continuiamo a cercare di sapere come stanno effettivamente le cose». Il comandante Krissada, portavoce del quartier generale delle Forze armate di Bangkok, gli faceva eco dicendo: «Non abbiamo nessuna informazione sulla morte di Pol Pot». Anche per il Dipartimento di Stato americano il leader khmer rosso è molto grave ma ancora in vita.

L'organizzazione guerrigliera non ha rilasciato alcun comunicato riguardante Pol Pot, e il suo organo ufficiale, la radio «Voce della Kampuchea democratica» ha dedicato il programma di ieri agli ultimi at-

tacchi armati contro posizioni dell'esercito cambogiano, intercalando musiche tradizionali cambogiane, senza fare parola del leader.

Le ultime immagini di Pol Pot note all'estero sono quelle di una televisione giapponese nell'anno in cui l'invasione dell'esercito vietnamita pose fine al terrore instaurato dai khmer rossi, rovesciandoli dal governo e costringendoli alla fuga. Durante la loro permanenza al potere avevano trasformato la Cambogia in un gigantesco campo di concentramento. Secondo i documenti raccolti dall'università americana di Yale furono circa due milioni i cambogiani che morirono vittime dei massacri di massa. Il compito dei ricercatori è stato facilitato dal fatto che gli aguzzini registrarono con meticolosa precisione il genocidio. Molti dei documenti scritti e fotografici su esecuzioni e torture sono stati ritrovati. Esistono inoltre le testimonianze numerose di coloro che scamparono alle stragi.